

SENATO DELLA REPUBBLICA
VIII LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE PERMANENTE
(Industria, commercio, turismo)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI
DELLA RETE DISTRIBUTIVA**

4° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 GIUGNO 1982

**Presidenza del Presidente GUALTIERI
indi del Vice Presidente de' COCCI**

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE:		<i>DI GIOACCHINO</i>	73
de' Cocci (<i>DC</i>)	66, 74	<i>PASCUCCI</i>	59
Gualtieri (<i>PR</i>)	59, 62	<i>ROMANO</i>	67, 73
COLOMBO Ambrogio (<i>DC</i>)	64	<i>TURTURA</i>	70
POLLIDORO (<i>PCI</i>)	64	<i>VANNI</i>	63, 64, 73

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del del Regolamento, la signora Donatella Turchia, segretario confederale; i signori Roberto Di Gioacchino, Gilberto Pascucci e Michele Zaza della CGIL; i signori Renato Di Marco, Ennio Grasso e Leonardo Romano della CISL; i signori Giuseppe Bonello e Raffaele Vanni della UIL.

**Presidenza
del Presidente GUALTIERI**

I lavori hanno inizio alle ore 15,35.

Audizione di rappresentanti delle Confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi della rete distributiva con l'audizione di rappresentanti delle Confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL

Ringrazio gli intervenuti per aver accettato il nostro invito. L'udienza odierna rientra nel programma di lavoro che la nostra Commissione si è proposto, avendo in esame alcuni progetti di legge-quadro del settore del commercio e di riforma del sistema distributivo, i quali dovranno essere unificati in un testo da presentare al più presto in Aula.

Desideriamo ascoltare quanto i rappresentanti delle Confederazioni sindacali, come parte interessata, hanno da dirci non solo sul problema in generale, ma anche sui problemi concreti in riferimento agli schemi di disegni di legge presentati. Abbiamo già ascoltato la Confesercenti, la Confederazione generale del commercio e l'ANCI; dopo le Confederazioni sindacali intendiamo ascoltare le Regioni per poi fare il punto su quanto avremo appreso dalle varie consultazioni. Nel frattempo una Sottocommissione, appositamente costituita, procede non solo alla interpretazione dei testi, ma conduce anche udienze collaterali; ieri, per esempio, ha ascoltato i direttori dei mercati all'ingrosso. Come potete constatare stiamo raccogliendo una notevole serie di dati di informazione.

Non ho altro da aggiungere se non, come per tutte le altre udienze, che voi siete liberi di esporci le tesi che ritenete opportune e i pareri e i giudizi che ritenete necessari. Al termine delle vostre esposizioni, i componenti della Commissione potranno rivolgervi alcune domande di approfondimento.

P A S C U C C I . Abbiamo accettato di buon grado questo invito, che risponde anche ad una nostra richiesta e specifica esigenza, invito che riteniamo positivo perché siamo profondamente convinti dell'esigenza che oggi ha il Paese (a fronte di una situazione economica certamente non positiva e a fronte di una lotta all'inflazione che è anche uno dei cardini fondamentali, uno dei dei presupposti fondamentali del confronto tra Governo e sindacati) di una razionalizzazione della rete distributiva e, quindi, di una sua riforma. In questa direzione abbiamo appreso con soddisfazione l'interessamento da parte dell'autorità di Governo, prima attraverso il piano di settore presentato dal Ministro del bilancio, poi attraverso il disegno di legge presentato dal Governo stesso; siamo stati lieti che finalmente si cominciasse a prendere in seria considerazione un problema come questo che il movimento sindacale rivendica ormai da molti anni, avendo realizzato unitariamente alcune considerazioni, tra cui quella che la legge n. 426 del 1971 sull'attuale sistema della rete distributiva non era e non è più in grado di dare nessuna risposta, sia in termini di riforma che di una razionalizzazione del settore. Nel periodo di dieci anni, da quando è stata approvata, ad oggi abbiamo constatato come dal punto di vista della razionalizzazione e della innovazione la legge n. 426 non ha dato assolutamente nessun contributo; anzi, in alcuni casi, dovremmo dire che essa ha sortito effetti antitetici, quale quello dell'allargamento a dismisura delle attività e delle licenze commerciali, non ha favorito la razionalizzazione del settore all'ingrosso, ha stabilizzato su posizioni arretrate tutto il comparto contribuendo in modo sensibile alla lievitazione dei prezzi e quindi all'aumento dell'inflazione.

Per questo riteniamo oggi ancor più pregnante ed urgente una legge organica di riforma.

Noi a questo scopo non abbiamo elaborato una nostra proposta organica, ma intendiamo presentare soltanto alcune osservazioni al disegno di legge del Governo, sul quale riteniamo, come organizzazioni sindacali di dover esprimere in linea di massima alcune considerazioni. A questo punto darei lettura del documento molto breve e sintetico che abbiamo elaborato per permettere poi agli onorevoli senatori di chiedere chiarimenti e spiegazioni in modo da entrare subito nel merito specifico di alcune nostre osservazioni.

Nel documento vi è una valutazione per quanto riguarda il disegno di legge presentato dal Governo. Da questo primo esame il sindacato rileva alcune controindicazioni, in quanto anche se è vero che il disegno di legge, tutto sommato, si pone il problema di un riordino di tutte le principali disposizioni legislative, per molti versi si fa carico del mantenimento dello *status quo* e a noi sembra, pertanto, che difficilmente possa dare una risposta di razionalizzazione.

In particolare si avanzano le osservazioni che seguono.

A) È necessario definire un diverso rapporto tra competenze programmatiche nazionali e regionali.

La valorizzazione del ruolo fondamentale delle Regioni nell'avvio di scelte di reale ammodernamento non può significare lasciare a ciascuna di esse esclusiva e totale titolarità di scelte, come prevede l'attuale stesura dello schema di disegno di legge, al di fuori di un quadro nazionale di programmazione, stabilito dal CIPE d'intesa con le Regioni, che indichi le linee fondamentali di trasformazione del settore, gli obiettivi prioritari da raggiungere, il quadro di coerenza da rispettare.

La scelta di una netta indicazione nazionale in direzione dell'ammodernamento, individuata sulla base del massimo coinvolgimento e partecipazione delle Regioni, è funzionale non solo alle esigenze di una visione unitaria e coerente dei problemi della distri-

buzione commerciale, ma al superamento di interpretazioni riduttive e di logiche immobilistiche che rischiano di prevalere nelle varie realtà territoriali, così come risponde alla necessità di dare alla imprenditoria commerciale regole del gioco della stessa natura su tutto il territorio nazionale.

B) Le procedure previste per le autorizzazioni amministrative all'apertura e alla cessione di impianti superiori ai 1500 metri quadri, non sembrano ancora rispondere ai criteri di innovazione necessari per una reale trasformazione del settore.

Se infatti la normativa delineata dallo schema prevede in linea di principio una programmazione regionale della evoluzione della rete commerciale anche in direzione della grande distribuzione, tuttavia, nel concreto, l'estrema attenzione posta a bilanciare i processi evolutivi con la salvaguardia di tutto, o pressochè tutto, l'esistente, finisce con l'agevolare il sostanziale mantenimento dello *status quo*.

Solo la limitazione al minimo delle barriere all'entrata alle forme moderne di distribuzione può invece consentire l'instaurarsi e lo svolgersi dei meccanismi di concorrenzialità necessari all'ammodernamento del settore.

Il sindacato sottolinea a questo proposito negativamente il meccanismo previsto dallo schema di riforma, che prevede che non si possono di fatto aprire nuovi esercizi di una certa ampiezza se non restituendo un congruo numero di vecchie autorizzazioni. Ciò significa l'abdicare da parte dell'intervento pubblico al proprio ruolo programmatico, oltre a rappresentare un potente incentivo alla legalizzazione e alla lievitazione del mercato delle licenze, che è certamente uno degli effetti più negativi dell'attuale sistema vincolistico.

Vanno inoltre riconsiderati la composizione e i compiti delle commissioni per le autorizzazioni e per la pianificazione urbanistico-commerciale, in quanto esse hanno sinora operato in chiave di conservazione della struttura arretrata del settore e di tutela degli interessi corporativi degli operatori commerciali.

C) Un altro aspetto da approfondire nella proposta governativa è quello dei rapporti tra strumentazione urbanistica e programmazione commerciale.

È anacronistico proporre, come fa lo schema, una rigida previsione di superfici che vengono destinate per i diversi tipi di attività commerciale (ingrosso, dettaglio, somministrazione di bevande alcoliche). Si tratta di una ripartizione impossibile in moltissimi casi perchè la somministrazione viene a far parte molto spesso dei centri commerciali al dettaglio, mentre le stesse aree all'ingrosso sono molto spesso aree miste, insediamenti artigianali, insediamenti all'ingrosso, insediamenti industriali. È una realtà abbastanza composita anche da un punto di vista urbanistico.

L'obbligo di una specificazione puntuale sul territorio, oltre che impossibile nella pratica, rischia inoltre di esaltare la rendita fondiaria, perchè l'individuazione di determinate aree ne fa crescere automaticamente il valore.

Si sottolinea per contro l'opportunità, da parte degli enti locali, di una politica di acquisizione di aree da mettere a disposizione degli operatori, anche mediante forme di gestione consortile tra produttori, operatori commerciali ed enti locali.

Lo schema inoltre fa riferimento solo ad aree di nuova urbanizzazione anzichè all'insieme del territorio preso in considerazione ai vari livelli, dal piano territoriale regionale, ai piani regolatori comunali, ai piani di attuazione, ai piani particolareggiati.

D) Vi è inoltre la necessità di innestare un processo di trasformazione del settore commerciale che significa stimolare lo sviluppo di forme moderne di distribuzione. Occorre nel contempo promuovere e sollecitare un ammodernamento e una razionalizzazione dell'intero assetto del settore, consentendo lo sviluppo di sufficienti livelli di produttività e competitività anche nel settore tradizionale. Per questo, tra i vari strumenti che possono essere individuati a tale proposito, il sindacato sottolinea l'importanza della manovra sugli orari commerciali e la neces-

sità del superamento dell'attuale vincolo normativo del tetto massimo di 44 ore settimanali di apertura dei negozi.

Da questo punto di vista lo schema del disegno di legge appare arretrato e non sembra rispondere all'obiettivo di una concreta quanto coraggiosa svolta nella politica degli orari commerciali che il sindacato ritiene prioritaria, anche in considerazione, non solo dell'esigenza del settore, ma dell'esigenza di una riorganizzazione complessiva degli orari di tutto il comparto terziario, in vista del miglioramento della qualità della vita e dei servizi che devono rispondere sempre più ai bisogni della collettività, nonchè per l'adeguamento dell'efficienza e della produttività sociale del sistema. Da questo punto di vista noi riteniamo che al disegno di legge vadano apportate alcune modifiche; intanto quella dell'eliminazione dell'attuale vincolo legislativo di 40 ore (con possibilità per le aziende, nel quadro di criteri fissati dalle Regioni che garantiscano la funzione innovativa della manovra degli orari, di aggiungere altre ore di apertura) e quindi l'identificazione di una parte minima, di un *plafond* oltre il minimo, da gestire con alcuni criteri che le Regioni dovrebbero fissare. Inoltre vi è la possibilità di articolazione degli orari commerciali per settori omogenei o per aree territoriali. Naturalmente sono molto diverse le esigenze di servizi nel centro della città o in quartieri periferici, in zone turistiche, in zone agricole-montane, così come sono diversissime le esigenze dei consumatori e i fabbisogni reali che in questa direzione dobbiamo tenere in considerazione.

Occorre prevedere un periodo di sperimentazione e di attuazione di alcuni di questi principi, facendo salva la potestà per le autorità locali di intervenire successivamente con apposite ulteriori deliberazioni in caso di riscontro di disfunzioni che vadano a scapito del consumatore e della collettività. L'obiettivo primario non può che essere la garanzia di un tessuto di servizio che comunque garantisca l'accesso all'utente nelle ore della giornata ora precluse.

Credo sia questo un problema abbastanza sentito non soltanto dai lavoratori, dalle

organizzazioni sindacali, dalle federazioni dei consumatori, ma dall'opinione pubblica in generale ed è uno degli argomenti sui quali oggi nel nostro Paese di più converge l'attenzione del dibattito (senza considerare il dibattito aperto sulla stampa o le fasi di sperimentazione in una città come Roma), senza considerare quello che rappresenta per i lavoratori del settore (non solo dipendenti, ma anche autonomi) un problema quale quello degli orari di lavoro, che qualche volta può anche cozzare contro gli obiettivi di riduzione di orario, ma che dà risposte molto più reali all'esigenza che nel Paese oggi avverte il consumatore.

Noi riteniamo indispensabile che alcuni criteri, alcune modalità di attuazione, debbano essere sperimentati, e in questa direzione riteniamo di arrivare a fasi di sperimentazione che non devono assolutamente assumere carattere di stralcio da un provvedimento organico e complessivo della riforma del settore che noi vogliamo mantenere integro.

In questa direzione ci sono tendenze, forse, che tendono a procedere attraverso stralci a quello che è l'aspetto caratteristico della riforma. Sappiamo che ci sono tendenze che mirano a risolvere soltanto il problema del credito funzionale, al mantenimento di un settore arretrate quale quello che noi abbiamo; sappiamo che ci sono tendenze a stralcio per quanto riguarda i problemi della parte urbanistica e commerciale.

Noi riteniamo di non chiedere assolutamente nulla di eccezionale nel dire che, per quanto riguarda il problema particolare degli orari, dal momento che esso ha una sua rilevanza fondamentale, si debba cominciare a procedere ad una fase di sperimentazione e su questa parte specifica ad articolare il problema della legge attraverso un provvedimento stralcio perchè non vogliamo mettere in discussione l'importanza della legge stessa.

Le osservazioni anche critiche che facciamo, e quindi alcuni contenuti che potremmo meglio chiarire anche nel corso di specifiche richieste che gli onorevoli senatori vorranno fare, sono funzionali al mantenimento di

una legge organica che deve essere approvata prima possibile perchè riteniamo che per una reale politica antinflazionistica la razionalizzazione del sistema distributivo è una condizione fondamentale.

Sono questi gli orientamenti di massima in materia. Ci riserviamo al termine di consegnare un documento in cui sono trattati più organicamente i vari argomenti.

P R E S I D E N T E . Attendo la presentazione di tale documento, che sarà distribuito ai singoli membri della Commissione.

Se nel corso del dibattito voi riterrate di doverci mandare altre memorie scritte queste saranno immediatamente trasmesse ai membri della Commissione. Voi potrete seguire attraverso i resoconti sommari delle sedute d'indagine lo stato di avanzamento dei nostri lavori e i pareri che esprimeranno le altre categorie o associazioni che noi interpellaremo.

A questo punto domando ai senatori se ritengono di avere domande da formulare, sempre in forma breve di domanda e non di esposizione di nostre problematiche.

Siccome fra poco dovrò allontanarmi per ricevere il sindaco di un Comune con un'azienda in crisi, lascerei la presidenza al senatore de' Cocci, ma prima vorrei fare una domanda.

Ho ascoltato dall'esposizione fatta che le confederazioni considerano prioritario il problema degli orari, problema importante che altre parti hanno teso a sottovalutare e a stralciare. Sono anch'io del parere che si tratti di uno dei temi che deve trovare spazio nella regolamentazione organica della materia.

Voi ritenete — se non sbaglio — che invece di fissare un tetto massimo (nella fattispecie quello di 44 ore) sia preferibile stabilire un tetto minimo e prevedere la possibilità di salire sulla fascia oraria. Come pensate che possa avvenire tale dilatazione della fascia oraria, che dovrebbe consentire di avere un servizio migliore per l'utente, evitando che in alcune giornate si verifichi una sorta di « coprifuoco » con strade vuote e luci spente?

Noi abbiamo anche domandato ad altre associazioni se, per esempio, gli orari potessero essere prolungati nelle ore serali, anche perchè dove c'è vita civile associata con cittadini che frequentano le strade per varie ragioni (culturali, economiche, eccetera) c'è anche la possibilità di avere un maggiore controllo dell'ordine pubblico della città.

Prevedete anche voi qualcosa in questo campo?

La mia domanda è limitata all'approfondimento di tale aspetto.

V A N N I. Il movimento sindacale ha dedicato a questo problema una notevole attenzione, e non certo perchè, come comunemente si ritiene, siamo interessati al problema dell'orario commerciale in relazione alla riduzione dell'orario di lavoro.

A quest'ultimo proposito vorrei dire che la concezione — che qualche volta ci ha fatto discutere all'interno dello stesso movimento sindacale — di considerare l'orario commerciale intimamente legato all'orario di lavoro, rappresenta una posizione del passato. Oggi il sindacato affronta il problema degli orari commerciali in una visione non dipendente dalla richiesta riduzione dell'orario di lavoro; ci pronunciamo per un nuovo regime degli orari commerciali in funzione dell'interesse dell'utenza e, soprattutto, in funzione della ristrutturazione del settore.

Tenendo presente questa doppia finalità, vorrei fare qualche prima osservazione: se noi volessimo mantenere un orario commerciale a 44 ore e considerarlo coincidente con l'orario di lavoro (anche se contrattualmente non è così) renderemmo un pessimo servizio ai lavoratori perchè, di fatto, oggi noi abbiamo un orario di lavoro di 40 ore contro un orario commerciale di 44 e nella piccola distribuzione o in quella tradizionale è molto difficile che le maggiori ore vengano compensate in termini diversi dallo straordinario (e qualche volta neanche con questo).

È evidente che pronunciandoci sugli orari commerciali teniamo d'occhio anche i problemi della riduzione dell'orario di lavoro, ma consideriamo soprattutto la fissazione

di un orario minimo (40 ore) e di un orario massimo diversi secondo i settori, le categorie, le regioni, ciò che è molto importante perchè riteniamo che debbano essere sfruttate appieno le attrezzature del settore e debba essere diminuita l'incidenza delle spese generali.

Abbiamo oggi attrezzature e costi che mal vengono ammortizzati ed un orario commerciale troppo basso; l'allargamento dell'orario commerciale consentirebbe quindi una minor incidenza delle spese generali.

Non ci nascondiamo che questa manovra sugli orari commerciali avrebbe, nel medio termine, l'effetto di una nuova ripartizione del mercato. Ma, se così fosse, la ripercussione avverrebbe interamente e in termini negativi sui prezzi.

Questa manovra provocherà, come abbiamo già detto, problemi perchè diverso potrà essere il grado di adattabilità ai nuovi orari commerciali delle aziende della grande distribuzione rispetto, per esempio, alle aziende marginali della distribuzione tradizionale.

Sarebbe sbagliato però affrontare il problema tentando, come si è fatto sino ad oggi, di salvaguardare ad ogni costo l'esistente.

Le esigenze di reddito e di lavoro dei lavoratori autonomi impegnati in aziende commerciali in difficoltà dovranno essere viste in termini nuovi.

Concludendo, riassunta la relazione nuova tra orari commerciali e orari di lavoro, vogliamo sottolineare che consideriamo il problema connesso soprattutto ai temi della ristrutturazione; temi che hanno bisogno di provvedimenti urgenti soprattutto in relazione alla sperimentazione in atto da parte dei Comuni.

Voglio da ultimo aggiungere che le stesse richieste di diminuzione dell'orario di lavoro avanzate per la piattaforma di rinnovo contrattuale per le aziende commerciali, sono finalizzate alla riorganizzazione degli orari commerciali.

Ripeto che solo così potremo evitare costi aggiuntivi e per certo verso accompagnare la manovra di ristrutturazione.

10^a COMMISSIONE

4° RESOCONTO STEN. (17 giugno 1982)

**Presidenza
del Vice Presidente de' COCCI**

C O L O M B O Ambrogio. Mi pare che emerga chiaro che c'è la disponibilità, la preferenza, a voler anticipare, rispetto ad un'ipotesi di lavoro, il problema degli orari.

Per quanto riguarda il discorso del minimo delle 40 ore, che rovescia certamente una certa concezione che c'è stata finora, ritengo che sia abbastanza difficile generalizzare le 40 ore minime.

V A N N I. Un orario minimo, non un orario massimo.

C O L O M B O Ambrogio. Qui si rovescia tutto quanto, chiarendo finalmente che nel discorso rivolto al consumatore si dà la preferenza alla valorizzazione dell'azienda. Questo è il discorso di fondo.

Io non vedo come sia risolvibile il problema con il minimo orario, anche se questo comporta giustamente, a mio avviso, la messa in moto di una problematica complessa in alcuni centri storici dove l'apertura di nuovi negozi crea una serie di conseguenze sociali, con tutta una serie di differenziazioni che sono diverse da città a città.

Sull'orario di lavoro, a mio avviso, c'è la necessità di individuare come lo Stato, le Regioni e i Comuni devono essere responsabilizzati e questa responsabilizzazione può solo avvenire cercando di coordinare questi interventi. Io penso che il Comune ha una grossa importanza proprio per questa differenziazione di qualità dei Comuni e questo è un discorso che va approfondito.

Come arrivare a centrare l'obiettivo? Anche noi, in Commissione ristretta, non abbiamo ancora definito questa problematica, però è emersa una grossa convergenza sulla necessità di affrontarla e risolverla.

Sul discorso urbanistico ho sentito esprimere due concetti che vorrei avere chiari: il problema emerge, non è emerso soltanto oggi, ma c'è l'esigenza di rendere compatibili le cosiddette zone miste con i piani regolatori

particolari di un certo terziario che la scienza urbanistica vuole, invece, rigido, non elastico nel piano comunale, in particolare fra artigianato, commercio, uffici, eccetera.

La richiesta era di rivedere questa posizione.

Altra domanda: come è regolato, nel decreto governativo, il discorso della grossa distribuzione oltre i 2.000 mq.?

Qui sono state avanzate proposte, tra cui quella della apertura condizionata alla restituzione di vecchie autorizzazioni.

V A N N I. Era in uno schema che ci è stato consegnato precedentemente.

C O L O M B O Ambrogio. Vorrei sapere qualcosa di più preciso a proposito della grossa distribuzione, del mercato all'ingrosso in particolare, in una strategia della funzione di questi mercati all'ingrosso. Si pensi a quali obiettivi potrebbe raggiungere una diversa localizzazione di questi mercati nella grande distribuzione rispetto al dettaglio.

È stata osservata anche una certa rigidità sui metri quadrati cosiddetti contingenti: che almeno nello schema governativo si tonni su questo parametro. Ma quali altre forme vi sono alternative a queste?

P O L L I D O R O. Nel dibattito politico-economico degli ultimi tempi questo problema del terziario generale e commerciale è venuto all'attenzione delle forze sociali, delle forze politiche e degli studiosi più di quanto non lo sia stato nel passato. E questo è bene perchè nel passato, soprattutto nel nostro Paese, questo settore è stato considerato un settore marginale sul quale si sono scaricate spesso determinate conseguenze della crisi economica, delle varie fasi della vita economica del nostro Paese e, quindi, ha sempre assolto alla funzione di ammortizzatore delle crisi.

Ora credo che, sia per le cose nuove che sono avvenute nel settore, sia per il fatto che la crisi economica e il processo di ristrutturazione determinano delle nuove necessità, sia perchè ci sono mutamenti nell'ambito della realtà sociale e quindi nel com-

portamento dei consumatori, oggi, appunto, non è un caso che vi siano tre progetti di legge per la riforma del settore distributivo.

Secondo me, è cambiata anche l'ottica con la quale si sta guardando a queste questioni ed è importante lavorare per una riforma organica, ma bisogna tener conto che gli interlocutori debbono essere non soltanto i commercianti, ma anche il sistema economico e il consumatore. Questo è importante perchè nel passato non è stato così.

Guardare a questa questione della riforma del sistema distributivo con questa ottica vuol dire poi porre in essere una serie di atti, di comportamenti e di misure legislative che sono le conseguenze, appunto, di questo orientamento.

Credo che questo sia il modo per affrontare più correttamente le questioni che sono sorte. Fino a poco tempo fa si discuteva se la n. 426 era una legge valida o no, se aveva prodotto conseguenze positive o no. Questo è un problema che non è più necessario porre. Certo, si può sempre dire che la n. 426 è stata un fatto nuovo perchè ha introdotto degli elementi di programmazione per la prima volta, ma al di là di questo non si può dire che i risultati siano stati tali da cambiare la realtà del commercio in Italia. La polverizzazione del settore non è stata arrestata. Bisogna affrontare allora il problema di una riforma della n. 426 che consenta una aggregazione e una riduzione dei punti di vendita a tutti i livelli.

Il secondo problema è quello di innescare un meccanismo concorrenziale, intervenendo anche per far sì che nel settore distributivo si correggano quegli aspetti del mercato che sono distorsivi.

Da qui partiamo per introdurre una serie di misure che consentano una programmazione che non sia vincolistica, come quella che era stata alla base della n. 426 che poi ha avuto delle conseguenze negative, almeno per alcuni aspetti, in molte aree del Paese.

Allora le questioni sono quelle che alcuni di voi hanno posto e mi sembra che noi, come Comitato ristretto, abbiamo ottenuto alcuni risultati importanti, tenendo conto dei criteri generali di cui si è detto.

Quindi abbiamo bisogno di una programmazione. Quale era uno dei difetti fondamentali della n. 426? Esisteva una programmazione comunale, non esisteva una programmazione nazionale e, quindi alcun coordinamento. Questa è la prima contraddizione che ha fatto fallire la n. 426. Oggi occorre una politica commerciale nazionale perchè ci rendiamo conto che una concezione residuale del settore è una concezione sbagliata che non vede i rapporti che vi sono tra il settore distributivo e i settori produttivi.

Vi è invece un legame stretto, quindi occorre considerare gli effetti positivi di un commercio moderno in un processo di ristrutturazione e riconversione industriale.

È necessario, pertanto, un programma nazionale che sia ben collegato (e anche gli strumenti che abbiamo indicato sono tali da garantire una risposta a questo problema), un programma regionale e, quindi, una definizione dei poteri e dei ruoli dello Stato, delle Regioni, dei Comuni, eccetera; su questi punti abbiamo raggiunto dei risultati molto positivi.

Gli altri problemi che vengono al pettine a questo punto sono di grande rilievo: la questione del modo in cui governiamo gli aspetti sociali e gli aspetti urbanistici, ad esempio. Qui abbiamo sentito alcune forze chiedere una legge-stralcio per l'urbanistica commerciale, cioè un qualcosa che va contro l'idea di riforma, da attuare invece per dar vita ad un ordine diverso, tanto più che le stesse categorie commerciali sentono il peso di questa carenza; infatti, ogni qualvolta si elabora un piano regolatore, si crea un blocco per quanto riguarda il piano commerciale, per cui bisogna stabilire appunto un'interdipendenza tra i due piani. E debbo dire che ho sentito con piacere dai nostri ospiti assumere un atteggiamento positivo in questo senso.

Quanto alla questione del credito, anche a tale proposito abbiamo l'esperienza della legge n. 517, la quale aveva contenuti positivi e stabiliva tra l'altro che il credito va finalizzato alla ristrutturazione ed alla riorganizzazione della rete distributiva, ma, proprio perchè, non avendo nessun rapporto

con una politica di programmazione commerciale, ha funzionato per suo conto, il risultato è stato che in 5 anni si sono creati 30.000 punti di vendita al dettaglio in più e 28.000 in più all'ingrosso.

È giusto stralciare, come qualcuno propone, la parte relativa al credito rispetto al progetto di legge organica che deve avere la capacità di superare questi aspetti? Secondo noi è assolutamente sbagliato, perchè finiremmo col vanificare ogni possibilità di intervento positivo nel settore: continuiamo cioè a mantenere una situazione per la quale il settore stesso ha ogni tanto bisogno di danaro per andare avanti, ed in tal modo si finisce per incrementare quella che è la polverizzazione di un'attività che, se rinnovata, dovrebbe essere funzionale a tutto il Paese e, in primo luogo, al settore produttivo.

Del resto si tratta di problemi che i nostri ospiti conoscono bene: essi sanno come il settore commerciale, in altri Paesi europei, abbia ben altro peso che da noi. In Italia, invece, vi è una confusione che consente al settore produttivo di dettare legge anche riguardo ai prezzi, dato che le questioni relative ai prezzi si decidono proprio nel settore stesso. Il settore commerciale è quello che, in certe fasi, subisce e assorbe — direi che addirittura recupera — gli squilibri; ma la verità è che il prezzo si forma nel processo produttivo. Bene, il chiarire la situazione rende facile poi anche elaborare altre iniziative legislative per quanto riguarda, ad esempio, la questione della trasparenza dei prezzi in Italia, che presenta gravissime disfunzioni, per cui ho sentito con piacere le opinioni degli esperti.

Altro problema ancora è quello relativo agli orari commerciali. Si tratta di una questione difficile, ma va assolutamente affrontata nel disegno di legge-quadro perchè è collegata strettamente agli altri problemi di cui dicevo prima. Noi non abbiamo ancora affrontato il problema nell'articolato; abbiamo sentito le opinioni delle varie forze ed abbiamo potuto constatare che ogni Gruppo ha una propria posizione: siamo quindi disponibili per approfondirle e confrontarle. Siamo d'accordo sull'opportunità

di avviare una sperimentazione, comunque, che superi la situazione attuale e sul fatto che occorre guardare al problema; ma ciò va fatto in rapporto con gli altri settori produttivi, perchè non è possibile considerare la questione stessa distaccata da tutto l'insieme della vita della nostra società. Ritengo che questi siano punti sui quali dobbiamo soffermarci e sui quali dovrebbe esserci fornito qualche elemento in più.

Sul credito, ad esempio, abbiamo ascoltato soltanto qualche accenno tendente ad affermare la tendenza a trattarlo separatamente dalla legge-quadro. Vorrei quindi qualche ulteriore delucidazione; dopo di che potremmo passare ad altri punti.

P R E S I D E N T E . Dagli interventi fin qui ascoltati mi sembra di poter dire che qualcuno, tra gli intervenuti, abbia anche parlato di stralcio, non ho capito se deprecandolo o ritenendolo possibile. Abbiamo comunque dinanzi a noi la necessità e l'opportunità di dar vita ad una legge-quadro, che è una legge organica, una legge di principi riformatori, una legge che deve avere anche una sua dignitosa omogeneità per quanto riguarda i contenuti, nonchè essere decentemente costruita dal punto di vista tecnico. Vi sono poi delle norme contingenti, in qualche caso, ed urgenti: ad esempio abbiamo allo studio un provvedimento che prevede una proroga — e poi solo parziale ed inadeguata — dell'attuale insufficiente meccanismo per i finanziamenti. Ora, pur esaminando simultaneamente tutto, a un dato momento si può ritenere opportuno che alcune norme contingenti, parziali, possano avere un *iter* più rapido. Quindi non dico che il provvedimento debba essere diviso in due parti in relazione ai tempi, però credo che alcune norme possano avere un *iter* molto più breve. Quanto è avvenuto per l'artigianato, infatti, insegna che possono trascorrere anche molti anni perchè un disegno di legge venga approvato definitivamente da entrambi i rami del Parlamento.

Desidero quindi sentire dai rappresentanti di CGIL-CISL-UIL se ritengono possibile

qualcosa del genere, oppure se la considerano da scartare.

R O M A N O . Credo che le risposte ai quesiti sollevati possano essere date con sufficiente chiarezza. Reputo necessaria una premessa che, in una certa misura, è la chiave di lettura di tutte le risposte. In primo luogo va precisato che ci occupiamo di un settore che è stato trascurato per un lungo periodo, pur costituendo esso, dal punto di vista della rilevanza economica e sociale, un elemento di prim'ordine nella vita del Paese. Se si pensa che solo gli occupati nel settore, tra dipendenti e indipendenti, superano all'incirca i 3 milioni, abbiamo una dimensione del fenomeno notevole per quanto riguarda gli interessi umani e sociali. Se poi si prendono in esame i dati relativi al quadro economico e si pensa che circa il 40 per cento del reddito nazionale passa attraverso il settore stesso, si può avere un'idea più esatta della sua dimensione economica.

Quindi la questione è opportunamente arrivata all'attenzione del Parlamento; e desidero dare atto alle forze politiche della sensibilità dimostrata, nel senso che l'iniziativa, pur essendo stata presa dal Governo con un suo provvedimento, ha visto tuttavia mobilitati per altri canali gli stessi partiti; il che conferma l'importanza assunta dal problema, il quale ha ormai, ripeto, dimensioni così complesse e rilevanti da meritare tutta la nostra attenzione. Desideravo precisare ciò nella sede in cui determinate esigenze vanno sottolineate, ribadendo anche che le nostre risposte sono quindi in sintonia con la rilevanza del problema e non obbediscono ad alcuna visione corporativa.

Potremmo essere tentati di rifarci ad uno stadio della storia del nostro Paese in cui alcune realtà sociali hanno fortemente risentito dell'ottica degli interessi diretti chiamati in causa, per i quali talvolta sono stati trascurati gli interessi indiretti coinvolti nelle decisioni. Riteniamo ad ogni modo di dover far tesoro di quella esperienza. Le nostre osservazioni, così come gli onorevoli senatori avranno occasione di vedere nella rela-

zione Pascucci, risentono di questa assenza di tracce corporative. Abbiamo viceversa, come punto essenziale del nostro interesse, i destinatari di questa attività economica, cioè i consumatori; e questo è il punto di conciliazione poichè è l'interesse di tutti a dover essere privilegiato da iniziative del genere.

Non v'è dubbio che, vista in tale luce, la regolamentazione delle attività commerciali possa avere un carattere sperimentale per il fatto che quando si pone mano al tentativo di dare soluzioni organiche a problemi così complessi si può correre il rischio, là dove non si è sostenuti da fasi sperimentali, di incorrere in qualche controindicazione che nessuno di noi intende favorire. Ora mi sembra sia emerso chiaramente, nel corso dell'illustrazione fatta dal collega Pascucci, che nemica del progresso del settore è la polverizzazione, e che quindi essa va combattuta. Il regime degli orari di lavoro, coerenti e confacenti alla struttura preesistente, e ancora esistente, è obsoleto. Ancora, l'ultimo elemento che andrebbe affrontato ed organizzato in forme diverse, è la strumentazione programmatoria, presente nella legge n. 426 del 1971, ma purtroppo fallimentare per i risultati cui è approdata. Vogliamo cioè dire che la programmazione deve essere criterio-guida nell'elaborazione e nella gestione della politica di riforma, ed in questo senso bisogna individuare le sedi in cui le direttive vanno elaborate. Nel documento abbiamo cercato di cogliere le relazioni che corrono tra politica di sviluppo statale e istituzioni più direttamente coinvolte — Ministero dell'industria, Regioni, Comuni (per gli assessorati) e Bilancio, o comunque Comitato interministeriale per la programmazione economica — proprio per stabilire quelle condizioni che opportunamente il senatore Polidoro ha voluto poc'anzi richiamare. Questo non è settore, infatti, che possa essere avulso, nelle proprie attività, dalle connessioni con gli altri settori, da quello primario dell'agricoltura, per le merci deperibili, a quello dell'industria, per la parte relativa alla trasformazione.

Pertanto, richiamati in questa luce i vincoli con la programmazione, la lotta alla

polverizzazione, la politica degli orari e la loro gestione giornaliera e settimanale, sembra a noi che buona parte delle questioni essenziali possano trovare adeguata, funzionale soluzione.

Se vogliamo perseguire obiettivi coerenti con le esigenze richiamate bisogna fare alcune considerazioni; prima di tutto, in ordine all'orario di lavoro, in merito al quale emerge in alcuni di voi una posizione di attestazione al minimo delle 40 ore settimanali.

Questa soluzione potrebbe non essere controproducente, controindicata rispetto agli interessi dei consumatori laddove fosse accompagnata da altre misure contenute nel documento da noi presentato. Come credete di spendere questa idea, ci è stato chiesto? Prima di tutto, non ci muoviamo secondo un'ottica corporativa, anche se potremmo avere contraccolpi sul piano della gestione sindacale; quando facciamo questa scelta ci esponiamo a resistenze dei lavoratori che organizziamo, ma ciò non ci terrorizza fino al punto di renderci pavidì e timorosi nell'imboccare la strada giusta.

L'obiettivo del superamento del regime delle 44 ore obbligatorie nasce dalla constatazione che si tratta di una misura inadeguata alla società del nostro tempo, ai nostri bisogni così come si manifestano con caratteristiche differenziate tra piccoli e grandi centri, realtà regionali diverse le une dalle altre. Tuttavia, si può dire — e lo si deve dire — che non vi è dubbio che l'attuale regime delle 44 ore riconduce al ribasso e tende a far flettere il sistema economico distributivo piuttosto che farlo misurare con i problemi della domanda dei consumatori.

Sono cambiate le abitudini dei lavoratori e dei cittadini e questo è un servizio che va reso funzionale alle esigenze reali delle famiglie e dei cittadini di accedere all'uso del servizio stesso; questo non vale solo per la distribuzione, ma anche per la pubblica Amministrazione, vale per tutte le attività connesse all'area importantissima della previdenza e di altrettanti importanti servizi indispensabili alla comunità civile.

Non si vede perchè debba essere reso così difficile l'accesso all'uso di un servizio così importante qual è quello del rilascio delle pensioni o del certificato di nascita o di quanto altro i Comuni sono tenuti a dare in certe ore, costringendo il lavoratore, per ottenere queste prestazioni, o a darsi malato o a prendere giornate di ferie, esasperando quindi un fenomeno che, viceversa, potrebbe essere ridimensionato se il servizio fosse diversamente organizzato.

Ebbene, proprio per dare risposta a questi problemi noi abbiamo pensato di modificare il regime degli orari per le attività commerciali ed abbiamo constatato che ciò sarebbe possibile, anzi è possibile, anche salvaguardando gli interessi degli occupati sia in condizioni di dipendenza che di indipendenza, semprechè i responsabili si dimostrino più attenti ad un modo diverso di gestire l'attività commerciale uscendo fuori da una difesa che rifiuta il confronto.

Questo è il dato sostanziale da tener presente.

Per esempio, è stato richiamato il caso di Roma, Milano, o di altri grandi centri, dove, durante l'estate, non si vive più una vita cittadina perchè questi centri diventano lande deserte; vi è infatti un'intesa a livello corporativo che ridimensiona la struttura dell'offerta rispetto alla domanda dell'utenza alla quale viene erogato un servizio ridotto e certamente penalizzante. Basta pensare alla condizione dei pensionati durante l'estate. Infatti, soltanto un terzo della popolazione va in ferie; gli altri rimangono in città ed hanno necessità da soddisfare che, invece, non sempre possono essere soddisfatte.

Che cosa proponiamo dunque? Che in presenza di queste situazioni oggettive la rete commerciale utilizzi l'opportunità di una fascia oraria più ampia che assicuri, in ogni caso, la certezza dell'erogazione del servizio per almeno 40 ore settimanali. Chi intendesse però svolgere l'attività per una fascia oraria settimanale più ampia dovrebbe poter essere facoltizzato semprechè garantisca ai lavoratori occupati il rispetto del contratto

collettivo di lavoro segnatamente per la parte riguardante l'orario di lavoro.

Ci sono oggi forze in Italia che vanno non solo rispettate, ma assecondate in questo senso, e quando dico questo aggiungo anche che non sempre queste cose si identificano nell'iniziativa di imprese di tipo capitalistico: basti pensare al sistema delle cooperative che, in Italia, insieme alle altre aziende moderne possono far magnificamente fronte a queste esigenze. Mi chiedo dunque perchè dobbiamo precludere a queste forze la possibilità — potendolo fare per dimensioni di mezzi e di risorse — di soddisfare i bisogni reclamati dal consumatore.

Quale sorte hanno i lavoratori dipendenti occupati in queste realtà? Che fine fanno se non devono più lavorare secondo orari sorpassati? Noi vogliamo correre il rischio, onorevoli senatori, di trovare con le controparti le soluzioni più adatte al problema sempre che la legge non diventi un alibi o un pretesto per chi questa strada non vuole percorrere, per chi non vuole perseguire questi obiettivi.

Le 40 ore devono dunque costituire un servizio assicurato a tutti e poi chi vuole correre l'avventura dell'impresa commerciale e chiede alle autorità comunali, regionali, o nazionali l'autorizzazione ad orari commerciali settimanali più lunghi deve avere la possibilità di ottenerli. L'autorità regionale dovrà infatti accordare le autorizzazioni entro limiti stabiliti ed il Comune dovrà poi gestirle sapendo che non si possono più invocare alibi di sorta nel rifiutare la possibilità, per chi vuole farlo, di promuovere iniziative in questo senso.

Un altro quesito posto è relativo all'urbanizzazione.

Per quanto riguarda il problema dell'urbanistica la nuova legge deve consentire un ampio collegamento con il rilascio delle autorizzazioni. Quale è stato uno dei grandi limiti della legge n. 426? È stato quello di prevedere e regolamentare in forme diversificate il rilascio delle autorizzazioni o delle licenze e la acquisizione degli spazi commerciali. Il diritto accordato da una disposizione amministrativa non poteva essere così eser-

citato per l'indisponibilità di aree commerciali previste dalla programmazione urbanistica. In questo caso nasceva un conflitto a livello di assessorati, di istituzioni, di forze politiche, di portatori di interessi, per cui difficilmente si riusciva a condurre in porto un'operazione; non solo, ma quando ci si riusciva, non di rado questo avveniva in forme non sempre corrette.

Mi pare debba essere accortezza del legislatore e dell'autorità dello Stato evitare che la norma si presti o, addirittura, induca a ricorrere a forme patologiche di gestione delle attività economiche soprattutto quando queste fanno ricadere poi le loro conseguenze sulla formazione del prezzo.

Che cosa suggeriamo per questa materia? La ricomposizione in un unico centro del potere di programmazione talchè, al momento in cui viene rilasciata l'autorizzazione commerciale, essa comporti anche l'autorizzazione all'uso di quella parte di territorio o di struttura urbana oggetto dell'insediamento commerciale. Questo deve essere automatico per evitare l'attuale censura tra l'una e l'altra cosa.

Un ultimo problema che mi permetto di sottolineare è quello delle dimensioni delle superfici da destinare alle attività commerciali.

Esse devono risultare congrue con il servizio efficiente che devono essere capaci di assicurare. La variabile spazio costituisce un elemento basilare nella combinazione ottimale di capacità e risorse da richiamare verso questo settore.

Siamo reduci da una visita compiuta negli Stati Uniti d'America in rappresentanza di tutte e tre le organizzazioni sindacali e ci siamo resi conto di come l'attività commerciale sia capace di mobilitare grandi capacità non solo di capitale, ma anche organizzative, e di chiamare in causa capacità manageriali di notevole valore.

Questo del resto non è vero soltanto negli Stati Uniti: basta passare la frontiera a Chiasso, per esempio, e ci si trova immediatamente di fronte a modi diversi di gestire il commercio.

Naturalmente, bisogna pensare anche ai contraccolpi derivanti da significativi mutamenti strutturali che pure noi vogliamo. Questi contraccolpi non devono essere sovrastimati. A parte il fatto che non è detto che tutto ciò debba avvenire in maniera traumatica. Infatti, il nostro è un Paese incline ad assorbire i mutamenti con un'azione di freno naturale già quando essi sono fortemente reclamati.

Non è detto poi che un'operazione del genere possa essere realizzata da un momento all'altro per i limiti strutturali nel quale oggi si trova già questo settore. Mancano in maniera diffusa, infatti, capacità imprenditoriali, capacità finanziarie, mancano le opportunità urbanistiche. Pertanto, già questi costituiscono elementi di freno oggettivi. Quando anche la legge stabilisse qual è la strada da percorrere, la fase di gestione, di trapasso, di transizione, porterà con sé fasi di aggiustamento che eviteranno sicuramente il temuto tracollo sociale.

A parte tutto questo, non abbiamo mai scartato che, così come per l'agricoltura si è ipotizzata a suo tempo una forma di intervento di sostegno agli anziani che abbandonavano l'attività, analogamente si possano predisporre interventi di sostegno a coloro che rinunciando all'attività in questo settore non disponessero di alternative minime di sussistenza.

Il settore del commercio non è nella condizione di competere con il settore industriale proprio nella logica della competizione economica. Oggi, il settore commerciale è così debole che non è capace di reggere la pressione che proviene dall'industria.

Quindi bisogna introdurre elementi di efficacia economica che finiscono con l'essere il sistema attraverso il quale si opera una prima fase di scrematura della polverizzazione. Questo, non per fare un atto di fede nella capacità del mercato. Sono ben lungi dal lasciarmi allettare da cose del genere; struttura e così articolata come nel nostro ma voglio dire che, soprattutto quando la Paese, se la si dinamizza opportunamente un certo effetto si può averlo. In questo senso credo che alcune risposte ai quesiti sol-

levati, relativi agli orari, all'urbanistica, alla dimensione aziendale le abbiamo impostate. Non pretendo, naturalmente, di aver risposto esaurientemente ai quesiti specifici.

T U R T U R A. Mi associo alle osservazioni fatte dai colleghi e vorrei aggiungere alcune di carattere generale e specifico.

Quelle di carattere generale si riferiscono al fatto che, pur essendo i problemi del credito e degli orari di grandissima importanza, noi ribadiamo l'opportunità che non si proceda per stralci, ma si arrivi quanto prima alla definizione di un'organica normativa di razionalizzazione del settore.

Nell'ambito di questa considerazione, un'altra valutazione di carattere generale è la seguente: se non sia opportuno fare una riflessione sui collegamenti tra questo disegno di legge e il piano a medio termine per il commercio che il Ministro del bilancio ha predisposto, cioè il piano per il settore distributivo all'interno del piano a medio termine.

Queste connessioni sono importanti per due aspetti. Il primo si riferisce al fatto che nel piano a medio termine per il settore distributivo, predisposto dal Ministro del bilancio, vi è una previsione di diminuzione di 58.000 unità (non specificata se di lavoro autonomo o di lavoro dipendente) con una ipotesi di recupero, di aumento dell'occupazione nel settore della grande distribuzione. Ma questa compensazione tra le uscite e le entrate sembra a noi molto incerta e quindi non possiamo pensare di discutere i problemi della razionalizzazione del settore senza vedere quali ripercussioni sul terreno dell'occupazione questi processi sono destinati ad avere. Di qui la nostra preoccupazione va in particolare all'area del Mezzogiorno dove le possibilità di assorbimento della forza lavoro che si libera sono molto modeste.

Il secondo richiamo che facciamo circa la connessione tra piano di settore del piano a medio termine ed il disegno di legge si riferisce invece all'attuale situazione delle strutture dei mercati all'ingrosso dei prodot-

ti agricoli nel Mezzogiorno. Lo sviluppo dei centri agricoli di raccolta mantiene un'assoluta debolezza di potere di intervento sui mercati all'ingrosso e sul sistema distributivo delle merci che vengono rastrellate dai mercati meridionali. Sappiamo che sono allo studio progetti speciali per decentrare i centri di raccolta dei prodotti agricoli meridionali, ma riteniamo che queste strutture cui l'intervento aggiuntivo vorrebbe dare impulso possano limitarsi ad una semplice funzione di prima raccolta della produzione. Dobbiamo porci il problema di uno sviluppo della rete di commercializzazione all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli meridionali, che abbia il potere di intervento su tutto il circuito della distribuzione.

Le osservazioni di carattere più specifico sul disegno di legge riprendono in parte anche valutazioni fatte dai miei colleghi. La prima si riferisce alla connessione tra politica urbanistica e proposta di riforma contenute nel disegno di legge. Vedremo con grandissimo interesse un riferimento agli strumenti di politica urbanistica costituiti dai piani territoriali regionali e dai piani regolatori comunali, e rileviamo al riguardo la contraddizione rappresentata dal fatto che, mentre nella relazione che accompagna il disegno di legge si fa riferimento a questi strumenti di politica territoriale, nel disegno di legge vero e proprio, in particolare all'articolo 11, il riferimento esplicito scompare. Quindi, se vogliamo che l'attività commerciale sia ricondotta dentro una politica del territorio abbiamo bisogno che nell'articolo 11 il riferimento a questi due strumenti basilari di programmazione territoriale — piani territoriali e regionali e piani regolatori comunali — sia esplicito.

Rileviamo anche una lacuna nel fatto che all'articolo 3, mentre si prevede che per i Comuni con oltre 50.000 abitanti venga predisposto un programma, e per i Comuni oltre i 20.000 abitanti sia possibile la formulazione di pareri sul programma e sulle normative regionali, per tutto quello che si riferisce alla struttura distributiva, per i Comuni al di sotto dei 20.000 abitanti non è invece previsto nulla. Eppure sappiamo che il nu-

mero dei piccoli e medi Comuni nella geografia istituzionale del nostro Paese è piuttosto consistente e non è trascurabile il numero degli abitanti. Ci poniamo anche il problema se non sia possibile, anche attraverso la legge di riforma del commercio, sollecitare quei processi associativi e intercomunali che altri strumenti legislativi stanno favorendo e sollecitando. In altre parole, ci poniamo il problema se per i Comuni, compresi quelli al di sotto dei 20.000 abitanti, non possa venire anche da questo disegno di legge un impulso a favore di una programmazione intercomunale e di una realtà programmatica associata tra i piccoli Comuni.

Un'altra osservazione si riferisce ai processi associativi tra gli esercenti e gli operatori che in questo disegno di legge non ci sembrano in verità posti e incentivati in modo congruo. Riteniamo che proprio per avere dall'ammodernamento della rete distributiva un concorso nella battaglia alla inflazione, proprio per avere nel settore distributivo dei processi di ammodernamento, il nodo dei fattori associativi, per lo sviluppo dell'associazione e della cooperazione, non possa essere scavalcato.

Da questo punto di vista vedremo con molto interesse la creazione di « centri commerciali » veri e propri nei quali possano avere spazio « servizi avanzati » e trovare collocazione strutture distributive di settori merceologici particolari, centri commerciali che potrebbero favorire il processo di ammodernamento.

Questa ipotesi dei centri commerciali, dei centri tecnico-promozionali viene avanti per ciò che si riferisce all'evoluzione tecnologica delle piccole e medie imprese industriali. Fattori orizzontali dello sviluppo di questa portata sono molto importanti anche per la struttura distributiva. Riteniamo peraltro che la manovra degli incentivi debba essere finalizzata, sensibile allo sviluppo dei fattori associativi i quali debbono essere differenziati per le aziende che si associano. Questo processo di associazionismo deve essere incentivato anche dall'articolo 9 (aggiornamento professionale e assistenza tecnica delle aziende) che, invece, non lo ipotizza.

Sotto questo profilo (ecco una connessione con il piano a medio termine) non è accettabile che su 3.000 miliardi previsti dal piano del commercio del piano a medio termine solo 18 miliardi vengano finalizzati per la cooperazione nel comparto.

Vediamo anche una connessione tra lo sviluppo dei fattori associativi ed una regolamentazione nuova dello stesso mercato delle licenze, che potrebbe ricevere un riordino proprio dallo sviluppo dell'associazionismo nel settore.

Per quanto riguarda gli effetti che la riforma del commercio può avere sui prezzi, esponiamo queste riflessioni. Innanzitutto, riteniamo che le organizzazioni dei produttori debbano avere più vasto spazio nelle strutture direzionali dei mercati all'ingrosso. L'elencazione delle presenze indicate nello articolo 13 del disegno di legge (articolo nel quale si indicano i criteri fondamentali per il funzionamento e la gestione dei mercati all'ingrosso) non risolve l'esigenza che nei mercati all'ingrosso le associazioni dei produttori abbiano una loro presenza. In alcuni mercati all'ingrosso, l'apertura di box per le associazioni dei produttori di settori merceologici molto importanti ha consentito un superamento o quanto meno un'attenuazione della forbice tra prezzi alla produzione e prezzi di vendita all'ingrosso. Senza contare che la presenza dell'associazione dei produttori, specie per tutto il settore connesso ai consumi alimentari, può aprire interessanti spiragli a uno dei punti più importanti che i sindacati hanno presentato al Governo per la lotta all'inflazione, cioè allo strumento dei « contratti di conferimento » dei prodotti; « contratti di conferimento » che sono già un'esperienza pratica in alcuni settori e che con la presenza delle associazioni dei produttori nelle strutture gestionali dei mercati all'ingrosso potrebbero avere un interessante sostegno.

Sul nesso tra politica dei prezzi e questo disegno di legge, chiediamo che le associazioni dei consumatori vengano chiamate dentro le commissioni. Esse qui non vengono considerate: c'è soltanto un accenno all'articolo 28 laddove si parla di orari. È oppor-

tuno invece che l'Associazione dei consumatori, in particolare la Federazione nazionale che è stata costituita per lo sforzo congiunto del sindacato e delle tre centrali cooperative, venga considerata come punto di forza di una politica attiva di lotta al carovita e quindi venga associata al processo decisionale che riguarda il rinnovamento del settore.

Infine, per quel che si riferisce agli orari, siamo dell'opinione che questa materia debba essere demandata all'ente locale; bisogna che le istituzioni in quanto tali e legate alla utenza e alle forze produttive impegnate nel settore siano considerate il perno di questa operazione di risanamento della vita civile. Insistiamo anche sul fatto che allo stato attuale una normativa nazionale non è al momento matura ed è pertanto di grande importanza la sperimentazione; ma questa dovrebbe avvalersi, a nostro avviso, del contributo che può venire non solo e non tanto da esperienze da tentare sulla dimensione complessiva di intere città, come sta avvenendo a Milano, a Roma e in qualche altra città, quanto — per la specificità dell'organizzazione della vita sociale nei quartieri — sulle circoscrizioni, sui consigli di quartiere, anche per raccordare gli interventi flessibili sperimentali che possono essere fatti in questo campo ai caratteri di base della vita urbana, che non possono essere percepiti tutti dai Consigli comunali. Su tale questione le nostre organizzazioni di categoria pongono il problema dell'orario minimo per gli esercizi delle 40 ore, sulla base delle indicazioni che vengano dalle Regioni; noi riteniamo che tale questione debba essere vista anche in collegamento con la sperimentazione di turni (apertura di negozi al mattino e di altri nel pomeriggio) e con le differenze fra i vari settori merceologici che non hanno le stesse esigenze. La sperimentazione deve essere la più flessibile possibile e ci deve consentire, in un arco temporale abbastanza breve, di raccogliere una gamma molto consistente di esperienze da mettere poi a confronto e da sintetizzare in criteri definitivi.

Siamo poi d'accordo sul fatto che la manovra degli orari riguardi non soltanto gli

esercizi commerciali, ma anche l'apertura degli sportelli bancari, degli uffici postali e, per certi aspetti, alcuni servizi sociali, e ciò anche in connessione con la polizia urbana per tutti i fattori di sicurezza della collettività in una fase in cui, purtroppo, il fenomeno dei *rackets* e dei taglieggiamenti pone grossi problemi nel caso in cui la manovra sugli orari portasse al prolungamento dell'apertura, specie di quella serale.

R O M A N O. Tra le osservazioni fatte dalla collega Turtura ce ne è una, a proposito degli orari di apertura tra mattina e pomeriggio, sull'articolazione per settori merceologici; questo è fuori discussione, in quanto non tutti i settori erogano servizi tanto importanti quanto altri. Quello che è da chiarire è che noi non necessariamente prevediamo la chiusura meridiana; anzi, in alcune realtà, l'apertura continuata è uno dei requisiti essenziali per un servizio efficiente.

V A N N I. Quando parliamo di sperimentazione siamo tutti d'accordo, ma desidero attirare l'attenzione della Commissione su un fatto: molte volte le sperimentazioni avvengono non solo nei modi più vari e quindi non solo per settori merceologici, per territorio, per grandi città, per centri storici, eccetera, ma, anche, nella stesura della legge attuale, con interpretazioni arrischiate.

Potremmo trovarci di fronte al divieto della sperimentazione con nuove rigide interpretazioni della legge n. 528. Quando, ad esempio, Milano, affermando le condizioni di città turistica, mette in essere un particolare tipo di sperimentazione, ottiene consenso perchè siamo tutti favorevoli alla sperimentazione: questa sperimentazione, se una nuova legge tarda a venire, rischia però di diventare molto difficoltosa. Abbiamo quindi bisogno, sì, di camminare verso la sperimentazione, ma anche di esser sicuri di poterci camminare, perchè allo stato attuale della legislatura tutto è possibile e tutto è reversibile.

Ecco perchè dico che il provvedimento sugli orari di lavoro è un provvedimento urgente.

D I G I O A C C H I N O. Mi pare chiara l'impostazione che, come sindacato, vogliamo dare al tema della riforma della rete distributiva: vogliamo, cioè, darle un carattere di superamento di alcuni meccanismi protezionistici, nella direzione di una trasformazione, e quindi di una programmazione che consenta una trasformazione, in questo senso con maggiore elasticità e dinamismo interno di tutta la strumentazione; io desidero soltanto sottolineare questo aspetto della strumentazione della programmazione che è rilevante. Abbiamo individuato in un organismo, il Comitato interministeriale per la programmazione, un punto di riferimento importante per la definizione degli obiettivi e dei criteri, anche perchè lì vi è un collegamento reale col piano elaborato dal Ministero del bilancio nella destinazione delle risorse.

Tuttavia il punto programmatico, che anche come fatto innovativo dovrebbe emergere in questa riforma, è il ruolo delle Regioni come strumento di programmazione nella definizione dei criteri e degli obiettivi, ricordando semmai un momento di raccordo tra la pianificazione comunale e anche sovra-comunale rispetto al piano regionale. In questo senso la Regione diventa strumento di programmazione insieme coi Comuni e di definizione degli obiettivi e dei criteri di razionalizzazione. Per questo motivo non solo io personalmente, ma credo tutti, riteniamo pericoloso un provvedimento stralcio, ad esempio per la fase che riguarda il credito e il finanziamento, perchè questi devono essere strumenti di programmazione a livello regionale, raccordata coi piani regionali. Una gestione del finanziamento di competenza ministeriale fuori del momento della programmazione sarebbe una cosa estremamente contraria all'intervento pubblico fondato sulla programmazione. Quindi, anche se i modi possono essere diversi (poichè è stata fatta una domanda esplicita), io li vedo pericolosi tutti e due, sia lo stralcio,

sia il prendere tempo. Anzi, a mio avviso, questo deve essere motivo per accelerare i tempi della riforma. La strumentazione della programmazione, quindi, dà in questo senso un ruolo maggioritario alle Regioni, ma non taglia fuori i Comuni (e su questo c'erano molte preoccupazioni); tuttavia è indispensabile un momento sovracomunale di raccordo, altrimenti ritroviamo le contraddizioni che non hanno fatto gestire la legge n. 426; si tratta quindi di trovare un momento di partecipazione dei Comuni alla formazione dei piani regionali.

Il credito deve essere uno strumento strettamente legato al piano regionale nella destinazione delle risorse e nella finalizzazione. A tale scopo è necessario uno spostamento concreto del credito, dagli incentivi a pioggia agli incentivi reali di assistenza tecnica, di professionalità, di finalizzazione, di ammodernamento tecnologico, perchè le tecnologie corrono anche in questo settore, non solo in campo industriale. In questo senso non ci muoviamo nella logica della dimensione. Quello che a me sembra carente nel piano governativo è la parte che riguarda l'ingrosso, perchè ci sono alcuni articoli del disegno di legge governativo molto generici, nel senso che non è chiara all'interno del piano una volontà politica di creare delle strutture pubbliche, ad esempio per la commercializzazione dei prodotti agricoli alimentari; in questa direzione occorre spostare l'asse di attenzione dal mercato all'ingrosso — oggi fra l'altro largamente inefficiente, tant'è che vi provvede il mercato privato — al centro agricolo alimentare in rapporto coi piani agricoli alimentari delle varie regioni, e non mi sembra che il piano governativo vada in questa direzione.

Ruolo delle commissioni: abbiamo assistito a una gestione dei lavori delle commissioni che è stata rivolta sempre al rilascio delle licenze; invece noi pensiamo che dette commissioni debbano essere non il momento della compensazione di diversi interessi, ma il momento della gestione della programmazione. Il motivo centrale non è la commissione che decide, ma il piano

commerciale che vede nella commissione il suo momento attuativo.

Sull'orario è stato detto parecchio e voglio essere chiaro. Pensiamo che questo strumento sia importante per motivi interni alla logica del settore ai fini dell'ammodernamento e dello sviluppo e mi pare che la via della sperimentazione sia una via sulla quale si potrà discutere, ma indubbiamente è una valida scelta che attende la verifica. Tutta la riforma della rete distributiva punta all'efficienza dello strumento produttivo, ma non bisogna dimenticare la tematica del controllo dei prezzi e la riforma di questo strumento. Occorre innescare un dispositivo di trasparenza nel processo di formazione dei prezzi.

Un altro tema che qui rientra direttamente e che deve essere posto all'attenzione della Commissione del Senato riguarda i dati che vanno rilevati dal Ministero delle finanze. Dico solo questo: gli operatori commerciali risultavano a reddito inferiore rispetto a quello dei dipendenti; poichè esiste il problema dei registratori di cassa che in questo particolare settore ha la sua rilevanza, io credo che questo argomento debba essere sottoposto all'attenzione della Commissione, anche se non rientra immediatamente nel progetto di riforma legislativa. Ancora particolare attenzione merita il discorso relativo alla formazione e alla qualificazione professionale degli operatori del commercio.

P R E S I D E N T E . Non ci resta che ringraziare i rappresentanti delle confederazioni sindacali per quanto ci hanno detto e per il documento che ci hanno fornito; saranno naturalmente gradite ulteriori documentazioni che potrete farci pervenire mano a mano che si svolgeranno i nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINO DI MIGLIONE